Gli interventi nel dibattito sulla relazione di Berlinguer

Trivelli

Sarebbe sbagliato ignorare — ha detto Renzo Trivelli dell'ufficio di coordinamento — che nella crisi politica e sindacale che stiamo attraversando, ci siano elementi negativi e pericolosi accanto a potenzialità positive rintracciabili nella compattezza della risposta operaia e popolare. Gli elementi negativi sono le scelte economiche del governo, la incostituzionalità sostanziale dello strumento usato per le scelte sulla scala mobile, la divisione del movimento sindacale, l'inasprimento dello scontro e della polemica a sinistra, in particolare tra il PSI e noi. È di fronte a questa situazione che la relazione indica le linee di interventi immediati e a lungo respiro, per dare sbocco alle lotte in corso con il concorso delle organizzazioni sindacali e per riproporre in termini nuovi le questioni dell'unità sindacale.

Berlinguer giustamente ha posto come momento centrale dell'attuale fase politica la lotta per un'inversione di rotta negli indirizzi e nei metodi di governo; a cominciare dall'impegno per cambiare la linea del governo verso i sindacati e la politica economica. Ma Berlinguer collegava questo obiettivo a un «condizionale», (e ha fatto bene) cioè se sia possibile cambiare rotta senza chiamare in causa la stessa persistenza di questo governo.

Nei prossimi sessanta giorni la battaglia parlamentare che deve collegarsi a un grande movimento nel paese e a un'iniziativa tra le forze sociali e politiche deve tenere ben fermo questo indirizzo delle relazioni che poneva al centro la lotta per un cambiamento di rotta. C'è da domandarsi allora, perché la stampa ha dato una lettura forzata della relazione di Berlinguer, calcando la mano sulla liquidazione del governo, e addirittura fantasticando di formule governative future. Io credo che se noi accettassimo questo terreno, commetteremmo un errore, perché ritengo che quel condizionale messo da Berlinguer vada mantenuto aperto, senza forzarlo in un senso o nell'altro. Se infatti con la parola d'ordine di un mutamento di rotta possiamo coinvolgere un fronte sociale e politico vasto e articolato, meno ampio e forte potrebbe essere ora questo schieramento e la nostra capacità di suscitare vaste alleanze, se tutto si riducesse all'obiettivo secco della caduta del governo a presidenza socialista. È indispensabile mantenere chiaro questo delicato rapporto, questa connessione e distinzione tra inversione di tendenza, questione del governo (e ovviamente, soluzione di una eventuale crisi) e prospettiva dell'alternativa.

Più in generale la nostra iniziativa politica si deve sviluppare in molteplici direzioni; in questo contesto il richiamo di Berlinguer alla lotta per la pace non è soltanto rituale, ma investe la nostra stessa credibilità politica. Sul referendum c'è una mobilitazione ineguale, eppure in questa battaglia ci siamo entrati in pieno. È quindi una lotta da portare fino in fondo senza tentennamenti e incertezze, perché è collegata a una questione di fondo: sul grave problema dei missili è necessario che si esprima la volontà popolare. È determinante che questo processo non sia lasciato a metà. Dobbiamo inoltre cambiare atteggiamento nei confronti dei comitati per la pace, strumenti certo limitati e non privi di difetti, ma indispensabili se non si vogliono divaricare e quindi disperdere le forze del movimento pacifista. Il problema è quindi quello di collocarci pienamente e dappertutto all'interno di questi comitati, rispettandone e difendendone l'autonomia, e recando, nel confronto, l'apporto delle nostre originali proposte e capacità di mobilitazione.

Turci

Lo scontro cui siamo stati trascinati dal governo Craxi — ha detto il compagno Lanfranco Turci, presidente della giunta dell'Emilia Romagna — non ha precedenti negli ultimi decenni. Nell'attuale situazione la portata dell'attacco autoritario ai diritti sindacali e della provocazione contro i comunisti non è meno grave di quella compiuta nel dopoguerra dai governi centristi, pur in un quadro per fortuna meno drammatico dal punto di vista della tenuta della democrazia del paese. C'è la consapevolezza di tutto ciò da parte di coloro che si sono schierati dall'altra parte? Io credo di no e bisogna farla maturare. Noi comunisti in tutta la nostra storia politica non abbiamo mai cercato lo scontro frontale. Per questo chiediamo alle forze politiche di maggioranza di rivedere la scelta compiuta dal governo; chiediamo alle organizzazioni sindacali di ritrovare la via del confronto diretto con i lavoratori per uscire dalla stretta presente. In questo contesto qualunque forza assumesse l'iniziativa per disinnescare la bomba sprovvedutamente innescata dal governo assolverebbe un grande ruolo nazionale. Sbaglia chi pensa che il PCI consideri il decreto legge del governo come l'«occasione» per non si capisce bene quale recupero o rilancio. Il PCI non è una forza che gioca di contropiede; questo attacco va fatto fallire proprio per riaprire la prospettiva di cambiamento. Si inganna drammaticamente e illude, in buona o in cattiva fede, le forze di progresso cadute in questa trappola chi presenta questa azione di forza come il gesto benefico della levatrice di una nuova epoca di riformismo. Nella iniziativa del governo si ricompatta infatti il fronte moderato, si esalta l'immagine del decisionismo, la rottura del mito dell'invalicabilità rappresentato dal consenso della federazione unitaria, il tentativo di umiliare la forza maggioritaria dei lavoratori. Ciò non vuol dire che molto cose non siano da cambiare.

Personalmente ritengo che troppo vasta è l'area che ha preteso di coprire la federazione sindacale in questi ultimi dieci-quindici anni e che c'è stata una tendenza totalizzante per la quale il sindacato non era e non poteva essere attrezzato. Ma la via d'uscita tentata dal governo è proprio la più sbagliata sia nel merito che sul terreno dei principi. Noi non abbiamo dunque cercato lo scontro. La difesa del salario e della sua contrattazione all'interno di una generale ed equa politica dei redditi è solo uno degli aspetti della più complessa manovra economica e sociale che abbiamo proposto come patto per lo sviluppo. Ecco perché, nel momento in cui la lotta dei lavoratori torna ad essere il terreno decisivo, dobbiamo compiere ogni sforzo per allargare le alleanze sociali a cominciare dai tecnici, dai quadri, dai ceti medi e anche da quelle forze imprenditoriali veramente interessate al rinnovamento del paese.

A questo fine siamo favorevoli a un reperimento rigoroso delle risorse finanziarie, attraverso una severa politica fiscale, una equa e coordinata politica dei redditi, e al risanamento e alla responsabilizzazione dei centri di spesa. Su queste basi è possibile tenere ferma la prospettiva delle alternative democratiche e il ruolo promotore che in questa prospettiva tocca al PCI. A ben vedere, siamo di fronte ad una concezione tutta tattica della lotta politica da parte del partito socialista, come quella di un corpo fatto di ufficiali che va cercando le forze disponibili sul campo delle manovre militari. In questa difficile fase politica dobbiamo dunque riproporre anche la questione della riforma istituzionale e della riforma elettorale, riflettendo sul modo della costituzione di schieramenti stabili, sottratti ai giochi ambigui dei premi di minoranza e al dinamismo venato di avventura degli «aghi della bilancia» di volta in volta decisivi per questo o quello schieramento. Anche su questi temi il nostro Comitato Centrale deve compiere una seria riflessione in relazione alle posizioni che noi assumiamo nel confronto in atto nella commissione Bozzi.

Chiarante

Quali riflessi — si è chiesto Giuseppe Chiarante — le vicende di questi giorni avranno all'interno del PSI e all'interno della DC? Oggi appare ancor più evidente che il governo Craxi si era costituito dopo le elezioni non sulla base di una convergenza attorno ad una piattaforma programmatica comunemente accettata, ma piuttosto attorno ad un precario punto di equilibrio tra due opposti e reciproci condizionamenti, tra due opposte manovre: quella del Partito socialista, che utilizzava la sua posizione minoritaria ma determinante per imporre un proprio uomo alla Presidenza del Consiglio e cercando così di allargare con gli strumenti del potere la propria area di consenso; e quella della segreteria democristiana che accettava la presidenza Craxi (fu De Mita a proporlo) ma nell'intento di usare il proprio peso maggioritario nel pentapartito per cercare di imporre il proprio programma e più in generale una logica di centro. Si mirava cioè, e si mira, ad un inglobamento permanente del PSI in un blocco di centro che fosse nel suo complesso alternativo al PCI e rendesse così politicamente subalterno il Partito socialista ad una strategia conservatrice. Con la vicenda del costo del lavoro De Mita ha indubbiamente ottenuto, in questa manovra, un successo tattico: ha ottenuto che fosse un presidente socialista a fare ciò che un governo democristiano non aveva mai neppure osato tentare, e che un presidente repubblicano come Spadolini aveva respinto, cioè un attacco esplicito all'unità sindacale e un intervento di autorità su salari e stipendi.

Si capisce dunque come De Mita abbia potuto replicare alle critiche al decreto espresse da Rosati a nome delle ACLI alla recente assemblea degli «esterni» dicendo che si è trattato di una vittoria della sua politica. C'è dunque un prezzo evidente per il PSI, spinto a cavalcare sino in fondo la politica di rottura a sinistra. C'è perciò disagio di questo partito, al di là dell'arroccamento attorno alla presidenza Craxi. C'è però anche un prezzo per la DC e per la stessa immagine di «rinnovatore» che De Mita aveva tentato di costruire attorno alla propria segreteria; ma soprattutto c'è un prezzo alto per le correnti democratiche e popolari che nella DC si riconoscono e che vedono accentuarsi la caratterizzazione di quel partito non più come partito di centro ma come polo moderato, spostato a destra nello schieramento politico.

Quali echi, quali conseguenze si avranno di questi fatti nell'imminente congresso DC? Si è drasticamente ridotta l'area di consenso che due anni fa si era creata in campo cattolico intorno alla segreteria De Mita: la critica di Rosati alla logica che sostiene il decreto e al tentativo di modificare d'autorità il sistema delle relazioni industriali; il giudizio molto duro espresso da padre Sorge sulla situazione della DC; il malessere che si è espresso nell'assemblea degli esterni: tutto questo ne costituisce conferma. E più in generale c'è una divaricazione tra importanti settori cattolici e la politica della DC su problemi di grande rilievo: la pace, la questione morale, l'inquinamento politico, le esigenze di «riforma della politica».

Ha dunque un prezzo il successo vantato da De Mita: si estendono le contraddizioni per un partito composito e interclassista come la DC e non a caso si allarga il disagio anche nel partito per esempio nella «area Zaccagnini» che aveva sostenuto i propositi di rinnovamento delle strutture del partito che sembravano animare De Mita, che ora guarda con grande preoccupazione alle reali scelte politiche ed economiche che la Segreteria viene compiendo.

È anche verso quest'area, sia interna che esterna alla DC, che dobbiamo dunque sviluppare la nostra iniziativa: il che non significa riguardare verso esperienze passate (come quella della maggioranza di solidarietà nazionale) ma sviluppare concretamente l'alternativa democratica, che non è una alternativa laicista o settaria.

Un'ultima annotazione è suggerita dalla recente vicenda del Concordato. Durante tutta la trattativa, anche nella fase conclusiva, la controparte dello Stato italiano, cioè le autorità vaticane, hanno mostrato di voler tenere nel massimo conto le osservazioni e le riserve espresse anche dal Partito comunista: queste autorità hanno compreso che su un terreno di tanto rilievo come il rapporto Stato-Chiesa non si poteva cercare una intesa con una sola parte, foss'anche la maggioranza di governo, ma occorreva un concorso più ampio, che comprendesse anche le forze fondamentali dell'opposizione. Invece su un terreno che è di non minore rilievo, come quello del sistema delle relazioni industriali (che è elemento costitutivo essenziale della «costituzione materiale»), le forze di governo — ed in particolare DC e PSI — hanno dato prova di un ben minore senso di responsabilità di quella mostrata, sul loro piano, dalle gerarchie ecclesiastiche; hanno cioè ritenuto di poter intervenire d'autorità, colpendo essenziali conquiste democratiche e cercando di escludere ed isolare una parte fondamentale dello schieramento politico e sindacale del movimento operaio. Qui, e non soltanto nei tre punti di scala mobile, sta la gravità politica di quanto in questi giorni è avvenuto.

Giannotti

Concordo con quanti — ha detto il compagno Vasco Giannotti, della sezione centrale di organizzazione — giudicano la fase attuale densa di difficoltà, ma anche di potenzialità nuove. Conta e conterà molto l'intelligenza e la capacità anche del nostro partito, per allargare il fronte dei consensi ad una strategia riformatrice. Ci sono sul tappeto questioni decisive: quale nuovo sindacato, ma anche quale ruolo del PCI, «moderno partito rivoluzionario», per porsi in grado di essere ancor di più punto di riferimento e di aggregazione di forze e di energie sempre più numerose e diverse. Si impone su tale punto una riflessione sulle difficoltà incontrate dal congresso di Milano ad oggi, giacchè emerge un'insufficiente saldatura tra sviluppi originali della nostra elaborazione strategica e capacità di operare ogni giorno per far vivere questa strategia.

Il segno di alcune note difficoltà è anche quello di un lento ma continuo calo della nostra forza organizzata dal 1978 ad oggi. Accanto ad una certa disattenzione sui temi organizzati ci sono anche problemi politici. Ad esempio il numero troppo basso dei nuovi iscritti è segno di una grandissima difficoltà di rapporti con interi mondi: i giovani prima di tutto, ma anche con strati, aree e soggetti cresciuti sull'onda delle trasformazioni e della crisi della società. Di fatto, c'è anche il rischio di un impoverimento e restringimento della nostra stessa base sociale.

In tali difficoltà troviamo anche il segno di una maggior fatica del partito sul terreno dell'iniziativa politica di massa, e di una insufficiente battaglia ideale e culturale sul valore del partito di massa oggi. Analizzare queste difficoltà non significa guardarsi indietro, ma anzi puntare all'oggi, per cogliere le potenzialità che ci sono anche per uno sviluppo della nostra forza organizzata da conseguire nel cuore dello scontro in atto. Lo scatto di questi giorni è stato anche determinato da un potente bisogno di democrazia, di partecipazione, dalla voglia di contare. In questa spinta ci sono fatti nuovi, tensioni positive anche per il nostro partito, per la battaglia prioritaria che vogliamo condurre per rinnovare la politica, il modo di essere dei partiti, per rinnovare e cambiare anche noi stessi, nel concreto modo di operare d' ogni giorno.

Conta molto, insieme alla politica che portiamo avanti, anche come gestiremo i passaggi di questa impostazione, realizzando il coinvolgimento più ampio possibile alle nostre scelte e decisioni, ai passaggi della nostra linea, alla trasparenza della nostra iniziativa e della battaglia parlamentare, da condurre in un raccordo costante, pur se non facile, con il movimento di massa. È questo il modo di combattere i pericoli di chiusura, di settarismo, è il momento della fermezza e insieme della massima apertura verso forze, settori della società, movimenti che possono essere disponibili per una battaglia di cambiamento, ed è anche l'occasione per introdurre le innovazioni decise al congresso di Milano e rimaste in larga parte disattese.

Un'altra scelta da fare è quella di rafforzare e ramificare la presenza organizzata del partito nelle fabbriche dove scontiamo difficoltà «parallele» alla crescita della crisi del sindacato in fabbrica. E non solo nelle fabbriche ma anche negli altri luoghi di lavoro, di ricerca, di studio a cominciare dalle università. Occorre in definitiva un intreccio tra capacità di estendere il nostro intervento politico e capacità di costruire forme stabili e organizzate per mettere in campo quante più forze ed energie possibili.

Massimo D'Alema

Nel momento in cui denunciamo la grave svolta compiuta dal governo Craxi con il decreto contro la scala mobile, e esprimiamo il nostro sostegno al movimento che si sviluppa nel paese — ha detto il compagno Massimo D'Alema, segretario regionale pugliese — non ci nascondiamo i rischi di una esasperazione dei contrasti e delle divisioni all'interno del movimento sindacale. Noi non lavoriamo per aggravare quelle divisioni, e consideriamo anzi il movimento in atto come una straordinaria occasione per il rinnovamento del sindacato, per una unità basata su nuove regole e che abbia come protagonisti i lavoratori e i consigli.

È questa una occasione di verifica anche per noi. Non nascondiamoci la realtà: serpeggiava anche tra di noi una certa sfiducia, una inquietudine, un dubbio sul fatto che si facesse proprio sul serio. In questi giorni si è aperto invece anche nelle nostre file un processo positivo di fiducia e di combattività. E questo — contrariamente a quanto con ample mistificazioni vanno sostenendo certi organi di informazione — riduce gli spazi della esasperazione e del settarismo.

C'è bisogno oggi più che mai di un movimento che non sia un fuoco di paglia, ma che sia governato e organizzato, che duri, e che sappia raccogliere intorno a sé un fronte più ampio di solidarietà e di convergenza sociali.

Alle tentazioni («il fascino discreto del decisionismo») di interventi autoritari quali quelli attuati con il decreto sulla scala mobile, si deve opporre una linea di unità e di fermezza che sappia saldare la battaglia nel Parlamento al movimento nel paese. La nostra bandiera non è dunque quella del settarismo e del ribellismo. La questione di fondo posta da Berlinguer non è la «dichiarazione di guerra» al PSI, ma quella del ruolo e della prospettiva della sinistra nella crisi del paese.

Su questo terreno occorre riaprire un discorso anche aspro, ma chiaro e utile con il PSI. Le reazioni scomposte di queste ore dimostrano che o non si è letta la relazione di Berlinguer, oppure ci si vuol sottrarre a questo confronto, allargando il varco con accuse e insulti gratuiti. Forse certi settori del PSI sono dispiaciuti per il fatto che abbiamo sgombrato il campo del tentativo di intessere con il PCI un rapporto ambiguo: come se il nostro compito dovesse essere quello, subalterno, di coprire le spalle ai 'socialisti impegnati in una operazione di «sfondamento al centro». Così, non si sa per quale via, il governo Craxi avrebbe potuto essere una sorta di passaggio intermedio per l'alternativa.

Nei fatti questo governo è venuto assumendo un segno via via sempre più nettamente contrario. Sono risultate egemoni quelle forze conservatrici che, dopo aver tentato nelle elezioni di giugno una «spallata» moderata in nome del neo-centrismo, si sono poi proposte di imporre le stesse scelte passando attraverso una spaccatura della sinistra e del movimento operaio. È in questo senso che noi diciamo che l' attuale governo è pericoloso perché colpisce l'immagine e la funzione della sinistra.

C'è da chiedersi se questa politica sia scontata e indolore per la stessa DC e per le forze sociali che essa rappresenta. Non è così. C'è un travaglio reale e il movimento di questi giorni scuote anche le basi di consenso della DC. Bisogna evitare con la nostra iniziativa che questo processo resti in una sorta di «zona d'ombra» mentre i riflettori sono puntati sulla presunta «sfida» fra PCI e PSI. C'è bisogno di una iniziativa che recuperi in tutta la sua ricchezza la strategia dell'alternativa e che, muovendo dai contenuti e facendo perno sulla necessità della unità a sinistra, sia in grado di rimettere in movimento l'intero fronte delle forze democratiche.

Reichlin

Che cosa è accaduto in questi giorni di così importante per cui si è creata una situazione politica e sociale nuova? Credo — ha detto Alfredo Reichlin — sia interesse di tutti lasciar stare la propaganda e le sciocchezze che corrono, sia quella della manovra politica del PCI che, nel suo settarismo antisocialista, avrebbe strumentalizzato la Cgil per dare un colpo a Craxi; sia anche quella del decisionismo di Craxi. La sua grinta. Finalmente un governo che decide e dimostra che si può governare sfidando la Cgil e i comunisti.

In questi giorni è accaduto ben altro. In sostanza è venuto alla luce il problema politico di fondo che non si volle capire e non si volle risolvere dopo il 26 giugno. Quel voto dava un colpo alla DC e al suo tentativo di governare la ristrutturazione produttiva, la crisi del Welfare e il conflitto sociale, secondo uno schema neo-liberista e decisionista. Quel voto segnava la sconfitta del tentativo dei PSI di cambiare i rapporti di forza a sinistra. Quel voto, quindi (come confusamente intuì anche qualche dirigente socialista, come Formica, che adesso finge di scandalizzarsi per il ragionamento di Berlinguer), non consentiva più di governare restando all'interno del pentapartito, ma apriva l'era dell'alternativa o delle alternative. Per cui che spazio politico aveva la presidenza socialista? Non si reggeva su una alleanza politica. Non poteva esprimere nessun progetto politico. La DC subiva la presidenza socialista, ma solo per logorarla, chiedendo a Craxi prezzi politici altissimi. Il PSI rispondeva facendo lo stesso gioco, sia pure rovesciato: Parigi val bene una messa. Ovvero si possono pagare tutti i prezzi politici e programmatici, se il potere è tale da consentire di occupare il centro, e così di poter dire alla destra: appoggiami perché io posso fare ciò che la DC non può fare più, perché spingerebbe all'opposizione tutta la sinistra e i sindacati; e dire alla sinistra e ai sindacati: appoggiami, subisci, paga tu le mie cambiali perché così io posso battere la DC. E poi, chissà, da cosa nascerà cosa (forse anche l'alternativa). Insomma un duplice gioco politico e di potere perverso, del tutto improduttivo, tale da logorare non solo la sinistra, ma tutto il sistema politico. Ora che cosa è accaduto in queste settimane, se non l'emergere della crisi di questa (chiamiamola così) operazione trasformistica? Con tutti i rischi: di fuga in avanti del PSI verso destra; ma anche con tutte le possibilità che si aprono di rimettere con i piedi per terra un processo opposto, quello dell'alternativa democratica.

Anche per ciò che riguarda il sindacato è stato posto un alt a un lungo processo di declino, di perdita di rappresentanza e perfino di degenerazione del sindacalismo italiano. Io condivido tutte le preoccupazioni. Le abbiamo vissute in queste settimane. Ma di una cosa sono certo: si era arrivati a toccare la soglia oltre la quale il sindacato si sarebbe trasformato in una istituzione parastatale, in un organismo verticistico e burocratico, che contratta annualmente il salario con il governo sulla base di scambi corporativi evanescenti che disperdono risorse (senza assicurare il consenso sociale) e che sono sempre più perdenti, non solo per i lavoratori, ma per tutte le forze innovatrici del mondo produttivo, perché questo tipo di scambio non mette in discussione le compatibilità economico-sociali del sistema di potere esistente. È inutile fare della retorica. La rottura dell'unità sindacale era insita in questo processo che già cominciava a frantumare il sindacato in tanti spezzoni: corporativi, ribellistici, governativi. Altro che il sindacato riformista di cui parla il compagno Del Turco. Su questa strada il sindacato avrebbe perduto le residue capacità di unificare il mondo del lavoro (dai tecnici ai disoccupati) intorno a un progetto di cambiamento dell' organizzazione sociale e dello Stato.

Come può infatti il sindacato assolvere questo ruolo se consegna al padronato un potere unilaterale di decisione, prima ancora che sul salario, sul governo dei processi di ristrutturazione; e se affida al Consiglio dei ministri il potere di intervenire per decreto sui patti contrattuali? Questi sono i pensieri e le preoccupazioni che ci hanno guidato in queste settimane: tutto tranne che la preoccupazione di ristabilire una cinghia di trasmissione. E io aggiungo: e nemmeno la preoccupazione di stabilire soltanto come opporsi al taglio dei salari, ma invece essenzialmente quella di individuare come aiutare il sindacato a voltare pagina per ricostruire le condizioni della sua unità e della sua autonomia dai partiti, dal governo, dai padroni.

E, riflettendo su questo movimento, ci sembra di poter dire che i lavoratori ci stanno dando ragione. È cieco chi vede soltanto un rigurgito di ribellismo settario. Le lacerazioni ci sono e pesano. Dobbiamo fare molta attenzione. Ma il fatto essenziale è che si esprime in questo movimento un grande bisogno di rinnovamento, non di rottura col sindacato, ma di riappropriazione del sindacato. Altrimenti non si spiegherebbe il ruolo di direzione che hanno assunto i consigli di fabbrica, coinvolgendo le forze più diverse.

Con questa ispirazione dobbiamo lavorare, senza affanno, senza l'idea di una spallata risolutiva. L'obiettivo essenziale è non far passare il decreto. Ma per durare e crescere, questo movimento ha bisogno di piattaforme concrete, salariali e contrattuali, che siano all'altezza dei mutamenti in corso nella forza lavoro e nei processi produttivi. Bisogna, quindi, aprire presto, subito, una riflessione seria sul ruolo e sul futuro del sindacato. Non sarà facile. Ma a me sembra chiara una cosa: se alla crisi dell'unità sindacale non si può rispondere solo con la diplomazia di vertice, non basta nemmeno affidarsi soltanto all'iniziativa di base. Occorre innestare sulla resistenza al taglio dei salari uno sviluppo e un rilancio della nostra proposta alternativa di politica economica. Perché se non c'è questa sponda, se non si rompe la morsa per cui (date queste politiche di bilancio, tributarie, degli investimenti, finanziarie) non c'è altro da fare che recuperare qualche margine di competitività intervenendo sul costo del lavoro, se non si esce dall'angusto confine del conflitto salari-profitti, per chiamare in causa le rendite e il meccanismo generale di accumulazione e di distribuzione delle risorse, è difficile che un movimento rinnovatore prenda respiro e che il sindacato esca dal dilemma che lo ha logorato e paralizzato in questi anni: o sindacato paragovernativo, o sindacato puramente rivendicativo ed operaista che finisce con l' essere altrettanto subalterno.

Qual è la leva concreta, cioè le concrete piattaforme salariali e contrattuali capaci di farci discendere dalla macro-economia ai processi produttivi reali e, al tempo stesso, di qui ripartire per risalire con le gambe e le lotte della gente a una politica economica che sia anche un concreto sistema di alleanze: operai, tecnici, quadri, disoccupati, ceti medi produttivi?

A me sembra molto giusto l'impianto della relazione di Berlinguer: vedere i rischi grandi che possono derivare da una rottura a sinistra, ma proprio per fronteggiarli e uscire dalla difensiva. Spezzare la concorrenza al peggio tra DC e PSI, che sta logorando il paese, il sistema politico democratico, e questi stessi partiti. Come si può ricostruire l'unità a sinistra se non spezzando questo gioco?

E questo è il solo modo per restituire alla sinistra italiana il suo ruolo insostituibile: politico e culturale. Domandiamoci e domandiamo al PSI: che sbocchi ha la via intrapresa con questo decreto? Sul piano economico e sociale nessuno. Non a caso la linea che emerge da questa manovra economica incontra tante riserve e perplessità tra gli imprenditori seri, e ciò perché essa può accontentare solo un capitalismo straccione che vive di lavoro nero e di sovvenzioni statali. E che sbocchi ha sul piano politico? Ciò che è entrato in crisi è il tentativo di spiazzare la DC facendo la sua politica, con il consenso dei sindacati e neutralizzando l'opposizione comunista e di sinistra. Questo è il vero fatto nuovo. Questa operazione non funziona più. Si ripropongono quindi al PSI ben altri problemi e ben altri dilemmi che non quello di difendere a tutti i costi la presidenza socialista. In sostanza: «saragattizzarsi», oppure riaprire un confronto positivo a sinistra.

Anche noi non dobbiamo semplificare troppo. Che cosa è oggi in Italia destra e sinistra? Voglio dire, cioè, che dobbiamo aver chiaro a chi ci rivolgiamo con la nostra proposta di alternativa democratica. Che cos'è la classe operaia, che cosa sono le forze intermedie, che cos'è questo paese nel 1984? Io vedo un paese in crisi, anche di ideali, ma alle prese con problemi di qualità nuova (moderni), anche al sud. Stretto da esigenze impellenti, quotidiane, di governabilità, ma anche ansioso di nuove progettualità e di nuovi significati; meno compatto socialmente, ma non disperato; che guarda con crescente diffidenza agli avventurieri della politica, ma che sottopone anche noi a nuovi esami (non più il vecchio esame di legittimità: comunismo-anticomunismo. Ma: cosa è il PCI oggi, cosa vogliono i comunisti, quale concreto progetto politico esprimono, qual è la loro funzione oggettiva; insomma, a che cosa servono).

Partendo da queste considerazioni, mi sembra che è possibile ormai costruire uno scenario politico senza il nervosismo di chi si sente tagliato fuori se non va subito al governo. Il nostro spazio politico si allarga. E non si tratta solo di uno spazio a sinistra. È più vasto. È lo spazio di una forza democratica (la sola seria e consistente) che di fronte a una crisi che investe anche le istituzioni, si presenta come garante e strumento indispensabile perché il paese affronti bene un difficile passaggio: evitare la decadenza economica, il degrado della convivenza sociale e democratica, la militarizzazione e la subalternità rispetto allo straniero.

Alternativa quindi come progetto politico nazionale per uscire dalla crisi. Un progetto non a futura memoria, ma che si concretizza fin d'ora in opzioni politiche forti, chiare, coraggiose, tali da aprire nuovi discorsi e nuovi equilibri nei partiti e nelle forze sociali.

Farina

La conferenza nazionale del PCI sull'emigrazione — ha detto il compagno Farina — ha dimostrato che anche i lavoratori emigrati possono essere protagonisti nella lotta per l'alternativa democratica. Anzi, gli emigrati parlano di «alternative democratiche» al plurale, legando così la lotta che i nostri lavoratori conducono all'estero a quella in Italia. Un telegramma inviato da mille lavoratori di Zurico alla CGIL diceva: «Tenete duro anche per noi». Ogni nostro lavoratore all'estero mantiene con la propria regione d'origine un rapporto che è nello stesso tempo ideale e concreto. In grandi masse di emigrati vi è l'aspirazione a mantenere un legame fatto di tradizione, cultura, storia, senza di cui essi si sentirebbero privi di un patrimonio che li rende giustamente orgogliosi di quanto in realtà rappresentano nelle varie società europee. La tradizione di lotta e di partecipazione democratica del movimento operaio italianosono il patrimonio più prezioso dell'Italia moderna. Gli emigrati costrettia subire esperienze storiche e sociali molto diverse da quelle italiane hanno tuttavia capito immediatamente il senso più vero delle lotte di questi giorni. Un lavoratore italiano a Zurigo diceva giorni fa: «Anche in Italia vogliono ridurci come qua», ricordando i processi di ristrutturazione selvaggia, che passano sopra i sindacati e le forze politiche di sinistra, l'annullamento degli spazi di mediazione sociale operato dalla crisi. Il partito socialista svizzero, in questo quadro, è dilaniato da una grave crisi di identità e ridiscute la sua collocazione nel governo federale. Si interroga sul suo ruolo in un paese dove la gran parte della classe operaia, di emigrati, non gode di diritti civili.

Vede in atto il tentativo di allineare l'Italia all'Europa colpendo il PCI, un partito moderno e riformatore che è visto come avversario pericoloso e da sconfiggere. È sintomatica la deformazione delle notizie sull'Italia che vengono offerte dai mezzi di informazione all'estero: dauna parte ci sarebbe un presidente del consiglio e un governo che finalmente governa, dall'altra il PCI che sobilla le masse, organizza scioperi. In questa situazione gli emigrati intendono condurre una decisa battaglia per informare correttamente su ciò che accade in Italia. E contemporaneamente continuare la lotta per aprire spazi più ampi alla loro azione e maggiori consensi. In questo senso è in corso la battaglia per raccogliere 200 mila firme per le 40 ore di lavoro e l'avvio del referendum autogestito contro i missili a Comiso.

Nella battaglia per l'alternativa democratica gli emigrati possono entrare da protagonisti ed essere una componente decisiva. Ogni nostro lavoratore all'estero infatti mantiene con la propria regione una rete di interessi e rapporti con la famiglia e gli amici: può essere dunque un creatore di consensi attorno alla linea politica dell'alternativa e alla battaglia per il cambiamento.

Vertemati

La situazione che dobbiamo affrontare — ha detto Camillo Vertemati, segretario della sezione della Pirelli — si è ulteriormente aggravata dopo i provvedimenti del governo. Sul cammino di una maggiore collaborazione o intesa della sinistra storica pesa anche, evidentemente, la polemica ingiusta e arrogante condotta nei nostri confronti e contro i lavoratori. I toni dello scontro sono comunque diversi a seconda che provengano dalla direzione del PSI o dalla sua base, che vive come una contraddizione pragmatica quella che appare come una modifica sostanziale della tradizione storica di questo partito. Differenze si riscontrano anche tra gli stessi dirigenti: diverso, ad esempio, è l'atteggiamento di Martelli-Benvenuto rispetto a quello di Del Turco. In questa situazione, pur non concendendo nessuno sconto sul piano politico sindacale, dobbiamo fare uno sforzo perchè la polemica e l'azione di lotta non provochino un ulteriore approfondimento delle divisioni, ma creino un movimento su piattaforme capaci di aggregare i lavoratori e di favorire una ripresa dell'azione sindacale e della collaborazione unitaria su basi nuove.

Il problema dell'alternativa si impone, quindi, in questa fase come alternativa di contenuti chiari, volta a suscitare uno schieramento sociale prima e politico poi, che affronti i problemi economici del paese. I punti di questa iniziativa si possono individuare in: 1) l'azione delle forze produttive contro l'assistenzialismo e il potere che l'ha generato; 2) la lotta all' inflazione, legata ad una maggiore produttività di tutto il sistema; 3) la politica delle entrate e la lotta all'evasione; 4) la politica dei redditi, intesa come strumento di regolazione e di distribuzione equa dei sacrifici; 5) la lotta per l'occupazione.

Rispetto a questi obiettivi di cambiamento il governo mi sembra non abbia la capacità di avviare un processo riformatore, anzi tenda a sbilanciarsi al centro con una politica conservatrice che può provocare gravi danni.

Per quanto riguarda la situazione del sindacato, l'a-